

Le case abbandonate

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

AA. VV.

LE CASE ABBANDONATE

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018

AA. VV.

Foto a cura di Giuseppe Martinico

Tutti i diritti riservati

*“L'amicizia è la cosa più difficile al mondo da spiegare.
Non è qualcosa che si impara a scuola.
Se non hai imparato il significato dell'amicizia,
non hai davvero imparato niente.”*

(Muhammad Ali)

Soprana

di La cosa era questa

«Ma i soldi da dove gli arrivano?» chiese Giuliana sistemandosi gli spillacci dello zaino.

«E chi lo sa? In teoria dal loro lavoro e dalle donazioni» rispose Carlo. «Ma non mi sembra che sia una comunità molto diffusa né che abbiano attività di rilievo. Da quanto ho capito alcuni di loro si occupano del sostentamento vero e proprio, un po' di agricoltura, manutenzioni e compagnia bella, e gli altri di attività artigianali o giù di lì e piccolo commercio. Nella comunità principale, a Cloiso, hanno anche tre informatici, un ricercatore di Fisica ed il commercialista che mi ha contattato; lavorano tra Modena e Parma.

Qui a Soprana verrebbe anche il nuovo medico che per ora sta in paese, gli hanno dato l'appartamento sopra al vecchio negozio di casalinghi. Quello della Delfina, il figlio è in banca e vive a Monza; mi han detto che è bastato un colpo di telefono per convincerlo ad affittare per qualche mese finché si sistemano qui.

Comunque io in giro non li avevo mai visti. Certo non è che sono arecrìsgna che li riconosci, questi vestono normale e si comportano come tutti, solo più gentili e pacati. Oh scherzano e ridono quando è il caso, ma non alzano la voce e non si irritano mai. Almeno quelli che sono venuti qui a vedere la casa e poi a trattare. E poi sono vegetariani.»

«Gli Hare Krishna sono induisti, i “nostri” sono buddhisti. Tutta un'altra cosa» puntualizzò Sara. «Li hai presi nastro e pluriball? L'orologio è fragile, devo imballarlo bene.»

«Ah perché, tu scegli per prima? E quand'è che...»

«Sì ce li ho qui nella sacca» intervenne Carlo.

«Andiamo? Comunque i mezzi ce li hanno, hanno tirato un po' sul prezzo ma ci sta, riaprire la strada costa. Sono più di cento metri da palificare quasi sul greto del torrente e poi va consolidata la sponda a monte. E ripulire tutti i canaletti e le caditoie, sono abbandonati da allora e ad ogni pioggia sversano. Il prezzo alla fine è giusto, c'è un bel po' di lavoro per rimettere in sesto la borgata. A ottobre abbiamo il rogito, poi... affari loro.»

Avevano lasciato l'auto a Provasso, sotto la torre del ripetitore. Dalla primavera del '98 era in pratica l'unico modo per accedere al vallone, da quando un'intera curva della strada consortile che sale da Ferlasco a Case Soprana era franata nell'ansa dell'Antare in piena, una decina di metri più in basso. Dal crinale, il ripetitore illumina entrambe le vallate, e la strada fin lì è asfaltata. Sul versante di Soprana, una mulattiera sale tra i larici fino alle captazioni della sorgente d'acqua, a poche centinaia di metri dal ripetitore stesso.

Scavallato quindi dal piazzale, Giuliana fece strada sulla traccia di sentiero attraverso il bosco, scostando gli arbusti con i bastoncini da trekking. L'aria era pulita e fresca, tutto il contrario della caldura afosa che rosolava implacabile Lione in quei giorni. Non pioveva da maggio e i ramoscelli crocchiavano sotto le suole. Pensò alla colonna sonora dei media, che raccomandavano le solite ovvietà – *bereacqua vestirsileggeri starealfresco...* Il contrasto colpiva anche l'udito.

Dopo pochi minuti si voltò verso i cugini, che avanzavano più lentamente scambiando qualche parola smozzicata. Al solito, sebbene fossero d'accordo sulla vendita, Sara stimolava un qualche senso di colpa nel fratello. Le probabilità di accordarsi su una suddivisione diversa da quella ereditaria erano nulle, Sara stessa non ci avrebbe affatto

scommesso, ma la sua vera cifra stilistica era alimentare all'infinito il meccanismo maggiore-minore ponendosi nelle parti della defraudata perennemente in credito con la vita. L'aveva preso dalla madre, la zia Paola, insieme agli occhi verdi. Donna bella quanto lamentosa. E Carlo le lasciava recitare il copione, senza scomporsi.

Sorrise, scosse i capelli e bevve un sorso d'acqua.

«Ecco la mulattiera» disse Carlo affrettando gli ultimi passi che li separavano. Prese la borraccia offerta dalla cugina e bevve a sua volta.

«Già, chissà se i rubinetti funzionano ancora alla borgata dopo tutti questi anni» osservò Sara.

«Sì funzionano, basta riaprire la saracinesca dell'acqua. Io salgo qualche volta tutti gli anni, e faccio un minimo di controlli. Ho cambiato qualche guarnizione che si era seccata, ma il resto è a posto. E prima di ripartire svuoto di nuovo l'impianto per l'inverno» spiegò Carlo.

Giuliana lo guardò sorpresa, non ne sapeva nulla e non era praticamente più venuta da dopo la frana, tranne una o due volte. Del resto, si era trasferita all'estero da un pezzo. Ma soprattutto non si sarebbe mai immaginata il cugino occuparsi di lavoretti manuali, verso i quali mai aveva mostrato il minimo interesse in gioventù. Forse, per compensare il fatto di non essersi potuto occupare dei parenti anziani quando era stato il momento, aveva probabilmente trovato per conto suo un modo di rimediare idealmente, prendendosi un minimo cura della vecchia dimora di famiglia forzatamente abbandonata al suo destino. E da gran **signore**, o più esattamente da discendente dagli stessi buoni lombi – giacché gli agi di famiglia si erano normalizzati ormai da tempo – non ne aveva in effetti mai parlato. Non che fosse schivo o modesto, più che altro non ce n'era mai stata occasione. Anche perché si vedevano di rado.

«A me comunque dispiace vendere Case Soprana. Come una terza generazione qualunque: la prima costruisce, la terza chiude il sipario. Ci abbiamo trascorso assieme tutte le estati, da bambini e da ragazzi. Se penso che i miei figli per vederla dovrebbero venirci a recitare il mantra e man-

giare sedano e cicoria seduti a terra a gambe incrociate... ma ve le ricordate le grigliate che facevamo ad agosto? È un peccato non passare i nostri luoghi alla nuova generazione» si lagnò Sara. Che poi la nuova generazione erano ovviamente i suoi, di figli, visto che né il fratello né la cugina ne avevano avuti.

Giuliana fece spallucce, irritata. Meglio ai buddhisti che ai tre spocchiosi figli di Sara, pensò. Piuttosto ai pastori macedoni che stavano pian piano ripopolando l'alta valle. O alle monache di clausura, se esistevano ancora. O a Barbablù purché infilasse in cantina solo donne come la cugina. Certo non avrebbe mai tollerato l'idea di lasciare la sua quota – né un misero chiodo usato, a dirla tutta – a quegli impuniti butterati e fascistelli, gli “angioletti” della nuova generazione sfornati da Sara col basico supporto del marito. Per quanto lui sembrasse giusto un povero diavolo, a dire il vero, troppo facilmente incastrato dalla “inattesa” gravidanza di lei e poi preso dal lavoro. A quei nipoti perennemente adolescenti no, per carità: quelli esibivano tatuaggi in caratteri runici come stimmate dell'arroganza. Jamais!

«Seee... e che ci fa la “nuova generazione” con Case Soprana? Ma te li vedi a venire qui, anche solo nel fine settimana? A che fare, a leggere?» scherzò Carlo; “Meglio se la prendono i monaci buddhisti e la fanno rivivere, che prima o poi ci saranno anche da rifare le lose del tetto. Se comincia a filtrare l'acqua, e poi a gelare, bastano un paio d'anni e viene giù tutto. Pensa alle grandi magioni nobiliari, se gli eredi non avessero venduto a quest'ora non ci sarebbe più nulla da visitare, solo ruderi.

E poi che c'entra la terza generazione, mica svendiamo un'azienda di famiglia? La verità è che un posto così ha senso solo se ci vivi, se ci lavori. Fino al nonno sfruttavano il bosco, i larici, e vivevano pure bene. Poi cominciò ad arrivare il legname da Carinzia e Slovenia, e addio. Non aveva più senso stare quassù. Tutti giù in città, e qui giusto in vacanza; anzi, in villeggiatura. E dopo la frana non ha proprio più alcun senso per noi.»

«Però vogliono riprendere l'attività del legname.»

«Loro sì, ma tu avresti voglia di fare la boscaiola? O i tuoi figli venire qui a fare i Geppetti? Giuliana, tu lasceresti l'ospedale per venire a tagliare larici? Ma dai...»

Fu ancora Giuliana la prima ad arrivare: «Eccola!»

Era la più allenata: nei fine settimana, ad ambulatorio chiuso, si dedicava al trekking, al ciclismo ed allo sci. Carlo, che era suo coetaneo, si era un po' imbolsito ed aveva messo su una stazza di tutto rispetto – il **marchio** della vita comoda e, se non godereccia, quantomeno incline alla buona cucina. Sara, di due anni più giovane, aveva poco fiato – avrebbe penato un po' al ritorno – non avendo mai fatto alcuna attività fisica; tuttavia, a differenza loro, la natura le aveva regalato un fisico agile ed asciutto. Senza alcun merito.

I tre piani dell'edificio padronale, intonacato in colore neutro, svettavano austeri sulle modeste costruzioni adiacenti di pietra a vista, ormai malandate. La casa principale no, era stata costruita con ottimi materiali e dai più esperti costruttori ed artigiani della vallata, concepita per durare. La trave di colmo del tetto era imponente e dava la sensazione di eternità. Anche il portone, in legno massiccio sobriamente intagliato con la rosa carolingia, era ancora solido, e ben fermo sui cardini. Il piazzale di fronte alla casa, con l'erba alta, era in parte invaso dai rododendri e da qualche sottile alberello.

Carlo ruotò la grossa chiave nella serratura, alzò la leva del pesante chiavistello e lo fece scorrere, quindi aprì l'anta destra del portone. Estrasse una torcia elettrica dalla sacca, la accese ed entrò. Si diresse subito verso la cucina, ad aprire gli scuri delle finestre, quindi ripeté gli stessi gesti nella sala da pranzo, nel salotto buono e nello studio. Sara e Giuliana lo seguivano osservandosi intorno. Sostanzialmente nulla era cambiato dalle loro ultime visite. Le pareti affrescate non avevano tracce evidenti di umidità, e la boiserie che rivestiva lo studio e impreziosiva gli spigoli del salotto non era gonfiata. Scostarono qualche sedia dalla tavola da pranzo e si sedettero tutti e tre, evitando di sco-

prire inutilmente divani e poltrone. Il mobilio del piano terra non era disprezzabile, ma non potevano certo portarselo indietro. I pezzi migliori, comunque, erano già stati spostati in città nel dopoguerra, quando la famiglia si era trasferita. Solo il caminetto e la grande stufa in maiolica erano pregevoli, ma ovviamente erano e sarebbero sempre rimasti lì.

Giuliana prese la torcia: «Vado sopra, per fare un ultimo giro.»

Non la seguirono, ai piani superiori si aprivano solo le quattro camere da letto e la stanza del rabadàn, arredate con mobilio modesto e cianfrusaglie da rigattiere.

Salì la scala, facendo cigolare i gradini in legno. Al primo pianerottolo illuminò con la torcia l'orologio a pendolo, riproduzione di un modello inglese. Sorridendo tra sé, aprì lo sportello a vetrina, alzò il contrappeso e diede l'abbrivio con la mano. L'orologio ripartì subito, diffondendo il lento ticchettio che aveva scandito le loro estati di villeggiatura. Segnavano le sette e ventiquattro, probabilmente dal tempo della frana. Dal piano di sotto arrivò rumore di sedie smosse e forse qualche parola smozzicata, i due cugini cominciavano a radunare gli oggetti da dividersi come ricordo.

Entrò in quella che era stata la sua stanza al terzo piano, la più grande, con la finestra tonda che dava sul vallone. Un po' come Heidi, ma non era certo un fienile. C'erano ancora i libri e i settimanali che leggeva a letto nell'ozio estivo. Nessuna emozione, era stato una vita fa e non la rimpiangeva particolarmente, si era lasciata tutto alle spalle e si trovava bene in Francia.

Proiettò ancora la torcia tutto attorno e riprese le scale, scendendo.

Sul grande tavolo da pranzo c'erano già l'orologio da tavolo, gran bel pezzo in bronzo stile Impero, le litografie – tavole naturalistiche dell'Ottocento – e la serie delle cinque acqueforti.

Giuliana andò nello studio a prendere ancora il servizio da scrittoio e gli album di fotografie, tornò a posarli sul tavolo e infine aggiunse due bottiglie da whisky in cristallo di